

Il pericolo di dimenticare l'essenziale

di Marco Andina

15 Gennaio 2023 – ordinario – II

© 2023 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio [Parrocchia Più Semplice](#) del progetto InterGentes.

Giovanni il Battista riconosce immediatamente in Gesù l'agnello di Dio, venuto per togliere il peccato del mondo: «Vedendo Gesù venire verso di lui, disse: "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo"» (Gv 1,29). Molti profeti dell'Antico Testamento, di fronte all'incapacità del popolo d'Israele nel suo insieme di vivere nell'osservanza dei comandamenti, hanno profetizzato la necessità della venuta del Messia perché si possa finalmente compiere la nuova e definitiva alleanza. Il Messia è indicato da Giovanni come l'agnello di Dio. La simbologia dell'agnello è ricchissima sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Gesù è l'agnello innocente che con tutta la sua vita e ancora di più con la sua morte cancella il peccato di incredulità e di odio del mondo. Giovanni, a differenza di tutti gli altri profeti, non solo annuncia la venuta del Messia, ma lo indica finalmente presente. L'attesa del Messia prima che negli altri l'ha suscitata in se stesso. La sua vita di preghiera e di penitenza gli consente di individuare subito Gesù. Non ha difficoltà a cogliere la radicale differenza tra un mondo senza Dio e un mondo in cui si fa presente lo Spirito di Dio.

Oggi molti corrono il rischio di non saper riconoscere la profonda differenza tra il bene e il male, tra la verità e l'errore, tra l'amore e l'egoismo perché disabituati a una vita sobria e semplice, al silenzio, all'ascolto del proprio cuore e all'ascolto di Dio. Non ci sono le condizioni – quelle condizioni raccomandate e testimoniate da Giovanni il Battista – per

riconoscere ed apprezzare Gesù Cristo e il suo vangelo. Oggi c'è il grande rischio che non si attenda nessun Messia, anche perché si riconosce troppo poco e in termini troppo incerti e confusi la differenza tra la giustizia e il peccato. L'indiscusso primato della scienza e della tecnica favoriscono l'acquisizione di molte conoscenze scientifiche e di molte abilità tecniche, ritenute a ragione importanti per vivere nel mondo contemporaneo. S'imparano moltissime cose per affrontare la vita, dimenticandosi quasi completamente di interrogarsi sul perché si vive, in particolare sul bene e sul male. Un aneddoto molto semplice ci aiuta a capire meglio il problema.

All'epoca dei castelli di pietra e dei prodi guerrieri vestiti di ferro, un baldo ragazzotto, assai abile con le mani, decise di diventare fabbro. Il ragazzo cominciò facendo l'apprendista e imparò velocemente le tecniche del mestiere. Imparò a usare le tenaglie, a battere il ferro sull'incudine, a servirsi del mantice. Era veramente bravo: sapeva forgiare spade dal profilo perfetto ed elmi leggeri e resistenti a ogni colpo, candelabri dai mille viluppi e ardite cancellate. Terminato l'apprendistato, trovò un posto nell'officina del palazzo reale. Tutta la sua abilità nell'uso dei ferri del mestiere, però, si rivelò inutile perché non aveva imparato la cosa più semplice: l'uso dell'acciarino per accendere il fuoco, indispensabile per il suo lavoro.

(B. Ferrero, *Solo il vento lo sa*, cit., p. 30).

Gli uomini – come il giovane protagonista del racconto – imparano molte cose, ma rischiano di essere semianalfabeti a proposito delle conoscenze delle esperienze elementari e fondamentali della vita: la nascita, l'amore, la pietà, la solidarietà, la sofferenza, l'innocenza e la colpa, la morte... Rischiano che si spenga nel loro cuore il desiderio di giustizia, di fraternità, di comunione autentica tra gli uomini. Per Giovanni invece è naturale rendere testimonianza al Figlio di Dio: «*Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. Io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio*» (Gv 1,32.34). Giovanni attende davvero il Messia e quindi ne scorge immediatamente la presenza e il

segno dello Spirito su di lui. Soltanto chi attende, anche vedrà. Chi non sa attendere e si preoccupa solo di ciò che si vede e si tocca, di ciò che serve per vivere e magari per arricchirsi, non riuscirà mai a riconoscere i segni della presenza dello Spirito.

Solo il Figlio di Dio libera l'uomo dal peccato e lo salva, non resta che accoglierlo, mettersi al suo servizio e attendere di vedere poco per volta i segni della presenza dello Spirito nel mondo e nella nostra vita. La testimonianza di Giovanni è tutta rivolta a far incontrare gli uomini con Gesù. Evita con cura di mettersi al centro dell'attenzione, sa troppo bene che gli uomini non devono incontrare la sua persona ma Gesù Cristo. Troppo spesso oggi la fede rischia invece di dipendere da circostanze molto casuali, da eventi occasionali, dalla qualità dei preti incontrati, dal loro esempio più o meno persuasivo, dalle compagnie frequentate, dall'umore del momento. Una fede così appare inevitabilmente una fede fragile e poco spirituale.

Mettiamoci alla scuola di Giovanni se vogliamo davvero riconoscere lo Spirito che rimane per sempre. Non diversa dalla sua è infatti la missione di ogni cristiano: incontrare Cristo per poter aiutare gli uomini ad incontrarsi con lui. Non diversa è la radicalità richiesta perché la testimonianza sia efficace. Risulta dunque indispensabile ritrovare la via della preghiera, della penitenza, dell'ascolto di Dio per riscoprire e per vivere la nostra vocazione cristiana. A meno di questo si continuerà a ritenere essenziale ciò che è secondario e secondario ciò che è essenziale. Ma senza una causa, o meglio una persona, per cui morire se necessario, la vita risulta alla lunga insignificante e deludente.